

Prefazione all'edizione italiana

Quest'anno ricorre il cinquantésimo anniversario della Guerra dei sei giorni del 1967, durante la quale le forze israeliane irrupperono nei territori arabi e occuparono il deserto del Sinai e la Striscia di Gaza, le Alture del Golan e la Cisgiordania. Tuttavia, quella che cinquant'anni fa fu considerata, soprattutto in Israele ma anche altrove, una grande vittoria militare sugli arabi, ora è spesso giudicata – come suggerisce il titolo di questo libro – una vittoria maledetta.

Un senso di euforia seguì alla vittoria del 1967 e da allora i governi israeliani sono sempre stati riluttanti a restituire le terre occupate con quella guerra, in particolare la Cisgiordania – la Giudea e Samaria di Israele – dove si trovano luoghi santi come Hebron e Gerusalemme. Consapevoli del fatto che l'opinione pubblica mondiale non avrebbe tollerato un'annessione formale della Cisgiordania, i governi israeliani tanto di sinistra quanto di destra hanno tentato di compiere un'annessione informale. La manifestazione piú visibile ne è stata fin dall'inizio la costruzione di insediamenti nella zona occupata, allo scopo di creare situazioni di fatto che, a loro volta, rendessero difficile restituire la terra agli arabi. Se questa politica non ufficiale basata sulla costruzione di insediamenti fu implementata anche in altri territori occupati nel 1967, per esempio nel Sinai o persino nel Golan, è in Cisgiordania che è sempre stata portata avanti piú attivamente e con maggiore intensità.

Fino al 1977, sotto i governi laburisti, la costruzione degli insediamenti avveniva in zone per le quali gli israeliani sentivano di potersi giustificare agli occhi del mondo in base a motivi di sicurezza, come per esempio, nella valle del Giordano, la necessità di bloccare una potenziale invasione araba da est. Ma nel 1977, quando per la prima volta nella storia di Israele salì al potere un partito di destra, il Likud, quest'ultimo modificò la politica relativa agli insediamenti, autorizzandone la costruzione in ogni parte della Cisgiordania comprese le aree molto vicine a cittadine e

città palestinesi densamente popolate; il loro scopo era ostacolare la nascita di uno Stato palestinese, che in tal modo non avrebbe avuto continuità territoriale.

Come mostra qui *La vittoria maledetta*, i palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza hanno sempre opposto resistenza ai tentativi israeliani di trasformare quei territori in terra israeliana. La resistenza palestinese all'occupazione israeliana ha raggiunto i picchi più elevati durante la prima e la seconda sollevazione (rispettivamente l'*intifada* del 1987-93 e quella del 2000-2005), quando i palestinesi attaccarono soldati e coloni lanciando pietre e bottiglie, e poi ricorrendo a misure anche più letali, come gli attentati suicidi, che oltrepassarono i confini di Israele e provocarono esplosioni in autobus e ristoranti uccidendo decine di persone fra cui bambini. Se la prima insurrezione palestinese costrinse gli israeliani al tavolo dei negoziati e li portò a cedere ai palestinesi il controllo su parti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, nel complesso i governi israeliani successivi hanno continuato come prima a creare situazioni di fatto, costruendo nuovi insediamenti, incoraggiando gli ebrei a stabilirvisi e impadronendosi di risorse importanti come l'acqua.

Mentre sto scrivendo, i governi israeliani sfruttano l'ondata rivoluzionaria che sta travolgendo il mondo arabo, così come il fatto che l'attenzione globale è focalizzata sulla Siria e sull'Iraq, per consolidare la presa sulla Cisgiordania occupata. Ma se Israele continua a impossessarsi di terre e di risorse palestinesi, la prospettiva realistica di uno Stato palestinese in Cisgiordania (unito alla Striscia di Gaza) si restringe, perché la separazione fisica tra Israele e la futura Palestina, necessaria per creare due Stati, sarà semplicemente troppo difficile da ottenere. Separarsi non è soltanto nell'interesse palestinese, ma anche in quello israeliano. Se infatti non si creerà alcuna separazione e dovrà emergere un unico Stato tra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano, Israele dovrà consentire alle popolazioni palestinesi che vivranno in quest'unico Stato di votare alle elezioni parlamentari. Dato l'elevato tasso di nascita palestinese rispetto a quello israeliano, ciò significherebbe la fine di Israele come Stato ebraico, perché col tempo la maggioranza degli individui tra il mare e il Giordano diventerà musulmana. In alternativa, qualora Israele si rifiutasse di permettere alle popolazioni palestinesi residenti in questo potenziale Stato unico di votare alle elezioni parlamentari, il paese si tramuterebbe in un nuovo Sudafrica.

Come sostengo nell'ultimo capitolo del libro, l'opzione più praticabile per porre fine all'occupazione, per separare israeliani e

palestinesi e permettere la nascita di uno Stato palestinese, passa attraverso negoziati diretti tra Israele e i palestinesi. Entrambe le parti dovranno prendere decisioni difficili e scendere a compromessi su questioni importanti per tutte e due. I palestinesi dovranno necessariamente accettare il fatto che il loro futuro Stato venga smilitarizzato, ossia che non abbia un esercito vero e proprio, ma soltanto una polizia forte per tranquillizzare Israele rispetto al fatto che la nuova Palestina non tenterà di attaccarlo. Dopo tutto, il futuro Stato palestinese sarà molto vicino a Tel Aviv, l'area più popolata di Israele, e all'aeroporto internazionale israeliano poco più in là. Le nazioni arabe moderate devono esercitare pressioni sui leader palestinesi perché rispettino le esigenze di sicurezza di Israele e accettino anche compromessi su altre questioni, soprattutto sul futuro della città santa di Gerusalemme.

Quanto a Israele, non vi sono molte possibilità che acconsenta a ritirarsi dalla Cisgiordania di sua volontà, e anche qui dovrà essere esercitata un'enorme pressione per persuadere il paese al compromesso. La pressione su Israele dovrebbe provenire da due fronti. Innanzitutto dai palestinesi stessi, che devono indire contro l'occupazione una terza *intifada* non violenta, nello stile di Gandhi. Mentre scrivo, posso scorgere chiaramente la crescente resistenza palestinese all'occupazione, guidata da singoli individui che continuano a sfidare soldati e coloni nella Cisgiordania occupata. Ma qualunque ritorno a una resistenza palestinese violenta simile a quella della seconda *intifada*, quando gli attentatori suicidi uccidevano gli israeliani senza discriminazione, va respinta con forza. L'altra fonte di pressione su Israele deve essere la comunità internazionale, e in particolare il migliore amico di Israele, gli Stati Uniti, che dovrebbero far capire con decisione agli israeliani che nel XXI secolo un'occupazione come quella che esiste oggi in Cisgiordania non può più essere tollerata, e che davvero è nell'interesse stesso di Israele porvi fine e acconsentire alla nascita di uno Stato palestinese.

Ciò che ho appena descritto, tuttavia, appartiene al futuro e se, prima di arrivare ad allora, vorrete sapere come tutto è cominciato, lo troverete in questo libro.

AHRON BREGMAN

Aprile 2017.